

Dopo il divieto della manifestazione indetta per domani

Padova: l'Autonomia parla di garantismo e intanto minaccia di morte i testimoni

Si travestono da agnelli e farneticano di « sfida lanciata dallo Stato » — Continua l'attacco ai comunisti e ai democratici — Inaccettabile atteggiamento del sindaco e di una parte della DC

Dal nostro inviato
PADOVA — Adesso l'Autonomia Organizzata veste panni di agnello. Dopo che il questore ha vietato la manifestazione regionale autonoma prevista per sabato pomeriggio a Padova, ha diramato un comunicato: parla di « provocazione », di « sfida lanciata dallo Stato » e da alcune precise forze politiche e, con incredibile faccia tosta, si appella all'« area dei garantisti », alla « stampa », perché si pronuncino contro la negazione di « un diritto fondamentale sancito dalla Costituzione ».

notizia, un altro fatto: se il questore ha rifiutato l'autorizzazione, se in precedenza la consultazione unitaria per l'ordine democratico aveva chiesto per evidenti motivi il rifiuto della manifestazione, tuttavia il sindaco democristiano della città, avvocato Luigi Merlin, aveva concesso il suo assenso al regolare svolgimento al corteo previsto. L'avvocato Merlin è il sindaco che ha rifiutato di recente di dimettersi dopo essere stato condannato ad un anno di interdizione dai pubblici uffici per illeciti urbanistici, e che, assieme a tutto il suo partito, ha chiesto pubblicamente la inchiesta sul giudice che lo aveva condannato, accusandolo di essere uno strumento del PCI. E questo sindaco è lo stesso che, poco dopo il recente attentato al prof. Ventura, mentre gli autonomi coprivano gli edifici comunali di piazza dei Signori con scritte minacciate morte ai testi e al PM Calogero, aveva pubblicamente elogiato agli invitati che giungevano a far cancellare le scritte, che egli intendeva far mettere nella piazza un grande tabellone, con carta fresca ogni quindici giorni, a spese del Comune, affinché gli autonomi potessero scrivere i loro infami inviti alla sovver-

sione senza sporcarsi i muri. Questo atteggiamento bieetto favorevole politico — probabilmente ispirato dai comuni obiettivi di attacco al PCI su cui in parte convergono, pur con mezzi diversi, gli autonomi organizzati e una grossa fetta della DC padovana — non appartiene solo al sindaco, ma anche a una larga fascia del suo partito e di altre istituzioni pubbliche padovane. E la dice lunga su uno dei motivi che hanno consentito la crescita dell'autonomia violenta. Poiché quando rappresentanti delle istituzioni scindono continuamente le caratteristiche delle formazioni violente e terroristiche, condannandole a parole quando commettono reati, ma assicurando una benevola neutralità alle attività « legali » che li precedono, dimenticano — colpevolmente — che l'impegno contro la violenza e il terrorismo deve essere innanzitutto preventivo, costante, unitario e quanto meno alimentato dall'isolamento politico degli evversori. I cittadini già colpiti o minacciati, e tutti coloro i quali si stanno battendo per la democrazia, hanno come minimo questo elementare diritto.

Alla Camera
Il PCI per ispezioni nei punti caldi della criminalità
ROMA — Il PCI ha formalmente chiesto ieri che la commissione Interni della Camera avvii una serie di visite ispettive-ricognitive nei punti caldi del terrorismo e della criminalità mafiosa e comune. In testa all'elenco sono Padova, Genova e Torino, la Sicilia occidentale, la Calabria e la Sardegna.

Interrogati dal magistrato per bancarotta fraudolenta

Si rivedono i Caltagirone C'è chi li ha assicurati?

Due dei tre palazzinari si sono presentati alla procura - Il fallimento, le società fasulle e il gigantesco « buco » con l'Italcasse - « Siamo perseguitati politici »

ROMA — Sono ricomparsi Gaetano e Francesco Caltagirone, con avvocati al seguito. Quasi un colpo di scena: mentre al palazzo di giustizia erano in molti a scommettere che i noti palazzinari romani avrebbero preferito, con l'aria che tira, restare a Parigi, loro in pomeriggio si sono presentati spontaneamente ad un magistrato della Procura, il dottor Piero, che si occupa del recente fallimento di una parte delle loro società immobiliari, ed ha notificato loro un avviso di reato per bancarotta fraudolenta. C'è da star certi che abbiamo meditato per bene la loro mossa. E allora, chi cominciava a pensare che i potenti appoggi politici fossero assicurati ai Caltagirone fossero venuti meno, forse ha peccato di ottimismo.

Attualmente i Caltagirone sono protagonisti di un'indagine aperta dalla sezione fallimentare del Tribunale, che ha dichiarato fallite 19 loro società immobiliari. Un atto che è « benevolenza » dei creditori (Italcasse in primo luogo) aveva fatto ritardare fino al 10 novembre scorso. Ma ora si è messo in moto un meccanismo che dovrebbe mettere a nudo il vuoto su cui ha poggiato finora l'impero finanziario dei Caltagirone.

La procedura di fallimento, in questo caso, in teoria potrebbe essere gravida di conseguenze giudiziarie. Pesante è l'ipotesi di reato avanzata dalla Procura, per bancarotta fraudolenta. I debiti dei Caltagirone raggiungerebbero la cifra di 6-700 miliardi. Il valore dei loro beni (quelli ufficiali, ovviamente) secondo quanto si afferma al palazzo di giustizia sarebbe inferiore ai 200 miliardi. Un « buco » non indifferente, che potrebbe far crollare un castello di attività sorretto finora dai potenti nomi di casa dei Caltagirone hanno alle spalle.

Durante il colloquio con il sostituto procuratore Piero, i due fratelli hanno dichiarato di non avere mai avuto l'intenzione di abbandonare l'Italia. Hanno inoltre sostenuto di avere un patrimonio immobiliare del valore di oltre 700 miliardi di lire. I due imprenditori hanno poi consegnato al magistrato copia di una istanza di opposizione al fallimento, con cui si chiede addirittura un risarcimento dei danni all'Italcasse (la paziente creditrice), responsabile, secondo i Caltagirone, di avere provocato il fallimento delle loro società. Come al solito, i costruttori prima di andarsene hanno gridato alla « persecuzione politica ».

Nella chiesa di S. Lorenzo fuori le mura

Commosi funerali a Roma al maresciallo assassinato

Il presidente della Repubblica ha reso omaggio alla salma — Un documento del sindacato unitario di polizia

ROMA — Il silenzio del cimitero del Verano è stato rotto soltanto dalla straziata grida di Carla, la giovane figlia del maresciallo Taverna, assassinato martedì scorso dalle « Brigate rosse ». La folla, commossa e composta, ha atteso, nei viali, che i familiari rendessero l'ultimo saluto alla salma del loro caro. La bara era stata sistemata in un ampio locale, in attesa di essere tumulata nel loculo che il Comune ha messo a disposizione della famiglia. Dopo il commovente addio dei familiari, la folla ha ripreso a sfilare davanti alla salma, coperta dai garofani rossi della moglie e della figlia. C'erano i vicini di casa del maresciallo Taverna, cittadini di S. Lorenzo, il quartiere dove si sono svolti i funerali, autorità e delegazioni dei partiti e delle fabbriche romane, insieme a tanti e tanti agenti.

fuori le mura, a poca distanza dall'istituto di medicina legale dove la salma del sottufficiale era rimasta esposta fin dalla mattina. « Sono ormai troppe le volte che ci ritroviamo a piangere un fedele servitore dello Stato, ucciso proprio perché tale » — ha ricordato monsignor Schierano nell'omelia. Accanto alla bara pubblica è spuntato il collega del maresciallo Taverna, i parenti giunti da Taurianova, la moglie e la figlia. Durante la cerimonia si sono sorrette a vicenda abbracciate. C'era anche una delegazione del Comune calabrese, dove 58 anni fa era nato lo scomparso. Nella chiesa il presidente Rognoni, il comandante dei carabinieri generali, il capo della Polizia Coronas, il questore De Francesco.

corazzieri, quelle della Camera e del Senato, della presidenza del Consiglio, dei ministri dell'Interno e di Grazia e Giustizia, del coordinamento unitario di polizia aderente alla CGIL-CISL. Il sindaco di polizia ha anche ricordato in un documento quanti quotidianamente offrono il proprio sangue per il miglior avvenire della nazione, le perdite che subiscono i poliziotti. Proprio in nome di queste vittime, « dell'ultimo e criminale assassinio del collega Taverna » chiedono l'impegno del governo per la riforma.



ROMA — Il Presidente della Repubblica Pertini rende omaggio alla salma del maresciallo Taverna

Ancora oscure le ragioni dell'omicidio di Francesco Calafiore

Interrogativi sull'uccisione dell'« avvocato della malavita »

Aveva difeso Turatello e Berenguer. Un delitto che, probabilmente, si inquadra nella sanguinosa guerra tra bande per la conquista della « piazza » di Milano

Dalla nostra redazione
MILANO — A palazzo di giustizia era noto come « l'avvocato della malavita », come uomo di legge al servizio di alcuni dei più importanti gruppi di criminali sulla piazza milanese, Francesco Calafiore, 49 anni, un « simpatico » come dicono i conoscenti, ha pagato con la vita questo suo modo di praticare la professione. I killer che l'altra sera, a poche centinaia di metri dalla sua elegante abitazione nei pressi dello stadio di San Siro, lo hanno ferito mortalmente a colpi di pistola mentre con la sua auto era fermo ad un semaforo rosso, hanno evidentemente agito per conto di qualcuno che voleva eliminare un personaggio divenuto scomodo.

palazzo di giustizia aveva detto, quasi con tono di sfida, che presto avrebbe trattato e una causa che avrebbe fatto molto scalpore. Di cosa si trattava? Non si sa. Del resto il suo lavoro non lo portava molto spesso nelle aule del palazzo di giustizia. Calafiore era un uomo che si muoveva soprattutto dietro le quinte, in qualità di « consigliere ». Tra l'altro era stato giudice di fiducia di quello che è ancora oggi considerato il numero uno della mala lombarda: Francis Turatello, da ormai due anni in carcere, ma sempre presente, attraverso i suoi emissari, nei luoghi che contano.

Era, quello tra Turatello e Calafiore, un legame che andava ben oltre le semplici questioni legali. L'avvocato era stato uno dei pochi testimoni al matrimonio del boss nel carcere di Cuneo e, in occasione della ultima apparizione a Milano di Francesco Calafiore, davanti ai giudici per un ennesimo processo i due si erano abbracciati con particolare trasporto! Né si trattava solo di un rapporto di amicizia: quando la polizia compiva una perquisizione in una delle numerose bische clandestine controllate dal gruppo Turatello in quest'area, era solito lui, l'avvocato Calafiore, e cercava, con le armi della legge, di trarre d'impaccio i suoi fucosi clienti.

Prima di approdare alla corte di Turatello l'avvocato Calafiore aveva assistito anche un altro nome grosso della malavita, Jacques Berenguer, il maresciallo accusato di essere uno dei capi dell'anonima sequestri romana. Ma perché è stato ucciso. Im-

Advertisement for winter gear in Trentino. Text: 'NEL TRENTINO UN INVERNO PER TUTTI: DAI 9 AI 90 ANNI.' Includes an image of a skier and contact information for Provincia Autonoma di Trento.

Incidenti a catena nel Nord

Morti e feriti per la nebbia sulle strade

Difficile bilancio - Solo sulla Torino-Milano le vittime sono state sette - Decine di macchine distrutte

MILANO — Almeno tredici sono, fino ad ora — ma il numero è destinato, purtroppo a salire — le persone che ieri hanno perduto la vita in incidenti stradali causati dalla fittissima nebbia che ha avvolto molte regioni del Nord. Incolabile il numero dei feriti.

Interrogato Giancarlo Davoli

Lo accusa una tessera che porta a Morucci

Il documento falso uguale ad altri due trovati nel covo del brigatista — Dichiara: « Sono estraneo »

ROMA — Partecipazione a banda armata, falsificazione di documento di riconoscimento, ricettazione: queste le accuse contestate ieri pomeriggio in carcere a Giancarlo Davoli, interrogato dal sostituto procuratore Sica e dal giudice istruttore Priore, a quattro giorni dal suo arresto a Roma. L'imputato, che è difeso dall'avvocato Giuseppe Mattina, è stato interrogato per tre ore e mezzo e si è dichiarato estraneo alle accuse.

Chiusa l'inchiesta a Firenze

Azione rivoluzionaria: sette rinvii a giudizio

Costituzione e partecipazione a banda armata - Nella «cellula» terroristi italiani, tedeschi e sudamericani

Dalla nostra redazione
FIRENZE — Azione rivoluzionaria: l'inchiesta è stata chiusa, sei dei componenti di questa banda armata, ventisei persone, dovranno ora comparire davanti ai giudici della Corte d'Assise. Con una lunga ordinanza di rinvio a giudizio che precisa dettagliatamente le responsabilità dei singoli individui in relazione a fatti ed episodi delittuosi — il giudice istruttore Alberto Corrieri ha trasmesso il fascicolo alla cancelleria di essere uno dei capi del covo di via Giulio Cesare e degli altri due tesserati uguagliati.